

DON EDOARDO RUINA

## **FINALMENTE!**

### ***Una risposta all'articolo di don Daniele Moretto***

*Articolo pubblicato su "La Libertà" del 09-02-2002*

Ho letto con interesse l'articolo di don Daniele Moretto, pubblicato su "La Libertà" del 12 gennaio scorso. Penso che le affermazioni di don Daniele, sulla necessità di un discernimento per dare più incisività alla vita della nostra chiesa, siano condivise da molte persone; finalmente qualcuno le ha scritte con tanta chiarezza! A quelle affermazioni, voglio aggiungere alcune riflessioni che mi sono state suggerite dall'esperienza di 14 anni di lavoro, come prete, nel campo della pastorale giovanile.

Il Concilio Vaticano II ci ha ricordato che la chiesa è fatta dai battezzati e non solo dai preti. Perciò preti e laici sono corresponsabili riguardo alla vita della comunità cristiana e riguardo all'annuncio del Vangelo. Tuttavia non ha senso parlare di corresponsabilità dei laici se, almeno alcuni di loro non hanno delle convinzioni cristiane profonde, cioè non hanno fatto la scelta di seguire Gesù Cristo, scelta sostenuta da una vita di preghiera e una vita sacramentale forte e anche da una sufficiente conoscenza intellettuale delle verità di fede. In altre parole non si può pensare di passare da un laicato passivo a un laicato corresponsabile se ci si accontenta di un po' di buona volontà e di entusiasmo ma non si fa un grosso lavoro di formazione cristiana. Quindi, un discernimento riguardo alle attività della nostra chiesa porta a domandarci se i tempi in cui viviamo non richiedano una scelta chiara sul primato della formazione spirituale e culturale dei laici. Altrimenti nei prossimi anni avremo una chiesa che avrà sempre meno preti e avrà dei laici con un'identità cristiana debolissima; e una chiesa così non sarà in grado di annunciare il Vangelo.

Mi sembra che ciò comporti alcune conseguenze nel campo della pastorale giovanile (che è quello in cui ho un po' di esperienza).

1. La pre-evangelizzazione (cioè le attività aggregative che facciamo per avvicinare le persone) è importante. Ma se una parrocchia o un oratorio si dedicano soltanto (o principalmente) a questa, prima o poi mancheranno i cristiani convinti e nessuno farà nemmeno la pre-evangelizzazione. Al massimo ci sarà qualcuno che farà delle attività di aggregazione, come in un qualsiasi centro di ritrovo. Si deve quindi fare una verifica sulle attività aggregative, ricreative e sportive che molti oratori e parrocchie portano avanti. Quando programiamo un'attività, occorre che ci domandiamo come può essere inserita in un quadro in cui lo scopo ultimo è l'annuncio del Vangelo

2. La catechesi ai bambini non è inutile. Ma non è l'unica cosa che una parrocchia o un oratorio deve fare, e non è nemmeno la più importante, se si vuole che esista una comunità fatta di cristiani adulti. Occorre prevedere dei percorsi di formazione anche per gli adolescenti, i giovani, gli adulti, le famiglie. Senza lasciarsi scoraggiare dal fatto che il numero di coloro che accettano questi percorsi non è alto né dalle critiche di chi ha paura di una formazione che non si fermi al minimo indispensabile.

3. Gli oratori, tanto diffusi nelle nostre zone, hanno un grosso valore se sono una "scuola" di vita cristiana, da cui escono alcuni cristiani ben preparati, capaci di servire la chiesa e di testimoniare il Vangelo nel mondo. Naturalmente il "cristiano impegnato" non è l'unico risultato dei nostri sforzi. Ma è un risultato importante, che non può mancare. Altrimenti dobbiamo chiederci seriamente che cosa stiamo facendo. A questo proposito ho letto con piacere i numeri 74 e 75 della lettera pastorale "Comunicare il Vangelo oggi nelle nostre terre", che affermano, in modo molto incisivo, queste cose che sto dicendo.

4. L'annuncio del Vangelo e la formazione cristiana passano attraverso un rapporto da persona a persona. Le tante cose da fare e l'ansia di arrivare dappertutto e di soddisfare tutte le richieste non ci devono impedire di creare dei rapporti umani profondi, anche se questo richiede tempo, pazienza e la rinuncia a fare tante cose. Le nostre comunità non si devono trasformare in gruppi di

organizzatori di eventi o di attivisti della pastorale. Il primato della persona sulle cose da fare, che ci porta a curare la qualità dei rapporti umani è, a mio avviso la vera sfida che dobbiamo lanciare al mondo se vogliamo essere credibili.

Dopo queste riflessioni sulla formazione dei laici, vorrei aggiungere qualcosa sul ruolo del prete. Ho sempre pensato che l'attuale crisi di vocazioni derivi, almeno in buona parte, da una perdita di incisività del ruolo del prete di fronte alla comunità cristiana. E' un uomo che fa tante cose buone, fa di tutto, ma chi lo guarda forse non capisce bene quale sia il centro unificatore del suo operare e della sua esistenza. Spesso sembra che il prete debba farsi "accettare" e quasi farsi "perdonare" di annunciare il Vangelo, rendendosi utile, simpatico e gradevole, facendo mille cose che hanno poco a che fare con la sua missione. Per questo occorre che il prete abbia un'identità più chiara: chi lo incontra deve sapere che non è l'uomo tutto-fare ma l'uomo innamorato di Dio e l'educatore alla fede dei singoli e della comunità cristiana. Penso che la comunità cristiana abbia diritto ad avere dei preti che pregano e che insegnano a pregare, che celebrano con cura la liturgia, che conoscono la Bibbia e sanno aiutare chi vuole imparare a leggerla, che hanno tempo per la confessione e la direzione spirituale, più che di menager o di abili intrattenitori.

Don Edoardo Ruina

Direttore del Centro Giovanile "Don Bosco" di Guastalla e insegnante in seminario